

Il pregio delle culture minoritarie

BORIS PAHOR
Scrittore, Trieste, Italia

Credo al valore delle piccole nazioni.
Credo nel valore dei piccoli numeri.
L'umanità sarà salvata da pochi.
ANDRÉ GIDE

La citazione di Gide, l'autore di questa relazione l'aveva fatta propria già alcuni decenni fa, quando si era affrettato a servirsene per confermare, con l'aiuto di una personalità indiscussa, qual era lo scrittore francese, il convincimento che le entità dette minoritarie prima o poi avrebbero affermato la loro identità. Si trattava di un modo di pensare che andava contro corrente, dal momento che lo sviluppo della tecnica del ventesimo secolo faceva pensare ad un'uniformità di ampiezza planetaria. E la persuasione che i 'piccoli' avrebbero avvalorato il proprio essere, da una parte si fondava su un'esigenza sostenuta dal diritto che non avrebbe dovuto essere alla discrezione del più forte o del più grande; dall'altra era sostenuta dalla convinzione che alla massificazione sarebbe seguita un'azione antitetica che avrebbe, contro l'omogeneizzazione, propugnato la priorità delle singole individualità.

È oltremodo positivo il constatare che ad una constatazione simile si arrivi anche per vie diverse, come è quella, per esempio di Leopold Kohr, professore all'Università di Puerto Rico, che con la sua «teoria delle dimensioni» constata che la miseria sociale dipende dalla grandezza degli Stati. La sua opera, edita a Londra col titolo *The Breakdown of Nations* e pubblicata nelle Edizioni di Comunità

col titolo *Il crollo delle nazioni*, merita di essere menzionata proprio per l'esame sistematico e multilaterale della differenza tra le condizioni di vita nei macrostati e quella delle entità quantitativamente contenute. E, in primo luogo, il suo interesse è rivolto alla situazione economico-sociale. Ciò non toglie però che ciò che riguarda le condizioni di vita valga anche per la cultura.

Ed è appunto in base alla ricchezza della vita culturale negli Stati di piccole dimensioni territoriali che l'autore dimostra la giustezza della sua teoria. La filosofia e l'arte nelle città-stato greche, la letteratura, la pittura, l'architettura durante l'epoca dei Principati italiani, la poesia, la musica, i valori architettonici nei piccoli Stati della Germania di un tempo – sono là a dimostrare come lo spazio ridotto di un'entità statale viene compensato da una straordinaria creatività artistica. Non solo, ma l'autore dimostra anche che pure i danni dei fattori negativi vengono contenuti se si sviluppano nell'ambito di un ambiente circoscritto: una dittatura, per esempio, sarebbe necessariamente limitata e, oltre a ciò, arginata dalla impermeabilità degli Stati vicini.

Il crollo delle nazioni perciò riguarda gli Stati che sono divenuti territorialmente grandi col ricorso alla forza, non le nazioni in generale. E l'autore non ha nessuna difficoltà a enumerare le diverse 'piccole' nazioni, che sono state il materiale per formare l'Inghilterra, la Francia, la Germania, giacché, egli dice: «Non una sola regione di questi grandi Stati accettò spontaneamente di unirsi alle altre. Tutte vi furono costrette con la forza e si riuscì a mantenerle insieme soltanto adottando il sistema di suddividerle in contee, in distretti (*Gaue*), in dipartimenti».¹

Come si disse, Kohr si interessa principalmente della miseria e la sua dissertazione tende a dimostrare che una federazione di entità di piccole dimensioni risolverebbe i maggiori problemi economici del nostro pianeta. Certo, non sta a noi a dilungarci su questo problema, che non rientra nel tema prefissato per questo incontro, non c'è alcun dubbio però che l'impostazione dello studioso calza a pennello con la questione che ci sta a cuore.

E intanto bisogna innanzitutto chiarire il fatto che, parlando delle culture 'minoritarie', questo termine non si riferisce, come dovrebbe essere chiaro, al loro valore intrinseco, ma alla loro posizione specifica. O sono cioè culture di vere comunità etniche o nazionali finora non confermate in Stati a sé stanti, o sono culture di comunità viventi in Stati in cui sono definite 'minoranze', anche se in molti casi dette 'minoranze' si calcolano a milioni o addirittura a decine di milioni, come i Curdi, per esempio. È logico che in questo caso la 'minoranza' è una nazione divisa tra diversi Stati e quindi dobbiamo includerla nel novero delle comunità etniche e nazionali non riconosciute. E non sono poche. E di ciò in questa sede si ebbe occasione di parlare l'anno scorso, durante l'incontro dedicato al problema. E si ebbe anche l'occasione di lamentarsi che, in generale, gli intellettuali, soprattutto gli scrittori, si disinteressano della situazione delle lingue e delle comunità misconosciute delle quali si accorgono, se se ne accorgono, soltanto quando si trovano davanti a conflitti in atto. E anche allora, invece di cercare le ragioni prime degli scontri, invece di immedesimarsi in quelle che sono le reazioni intime, ci si scandalizza sull'impulsività del rifiuto o della rivolta.

¹ L. KOHR, *Il crollo delle nazioni*, Milano, Edizioni di Comunità, 1960, p. 367.

Ma siccome ci si è prefissi di dire dei pregi delle culture-cenerentola, chiamiamole così, ci riferiremo ancora una volta a quello che dice Kohr. La sua affermazione è questa: «Firenze, Venezia, Ferrara ecc., questi piccoli Stati ci diedero Dante, Michelangelo, Raffaello, Tiziano ecc. Così Stati come la Baviera, il Baden, Francoforte ecc. ci diedero Goethe, Heine, Kant, Dürer, Beethoven ecc.». Ma se questo è vero, come è vero anche per Tucidide, Eraclito, Parmenide ecc., allora è possibile che altre piccole comunità equiparate per consistenza numerica di abitanti a delle città-stato di una volta, abbiano dato anche loro delle opere di cultura di un certo valore. È possibile, anzi è quasi certo, soltanto che lo si ignora, eccetto nei casi eccezionali, come quando Gide crede nel valore delle piccole nazioni.

Si tratta di 'possibilità' che però nel passato, come abbiamo visto, sono state confermate da casi molto convincenti. Ma anche più vicino, nel tempo, a noi. Se prendiamo in considerazione, per esempio l'Irlanda, constateremo che ancora all'inizio del XX secolo la nazione irlandese era 'minoritaria' e constateremo pure che come tale ha dato alla cultura europea autori quali Shaw, Joyce, Yeats e Wilde, come giustamente nota Kohr.

Il primo pregio delle culture, che la storia e la politica hanno rimosse, sta perciò nella loro disponibilità di poter essere scoperte. Un pregio per certi lati ancora negativo, se si vuole, ma che in un domani più o meno lontano, o vicino, verrà, come ogni scoperta, ad aprire orizzonti nuovi. Ma più che il ritrovamento di questi 'piccoli' continenti tanto a lungo mascherati, sarà importante il 'contenuto' delle loro identità.

E parlando di contenuti, si apre tutta una serie di pregi che le 'piccole' culture possono offrire al patrimonio culturale dell'umanità. (Qui, ci sia concesso di aprire una parentesi che forse apparirà superflua, ma è giusto che ci sia. Mettendo l'aggettivo 'piccole' tra virgolette non solo, come è evidente, si vuole sottolineare l'improprietà di esso, ma si vuole sottolineare proprio il contrario. Si sta infatti trattando di culture 'minoritarie' nei casi in cui, ponendo il problema in termini differenti, si parlerebbe di quelle entità che Sergio Salvi nel suo testo del 1973 definì «Le nazioni proibite» e, nel sottotitolo, «dieci colonie interne dell'Europa occidentale»). In questo senso la prima rivelazione di ogni nuova voce che uscirebbe dall'anonimato, non potrebbe essere che: la partecipazione, l'offerta del proprio essere, della sua unione col territorio nativo, della visione del mondo, che ne è seguita e ne segue, delle sue aspirazioni e delle sue contrarietà, del lungo percorso sofferto prima di vedere riconosciuta la propria identità.

Senza errare troppo, si potrebbe dire che l'apporto maggiore di ogni singola comunità 'minoritaria' così rivelata sarebbe dato dalla spiegazione come, nonostante tutte le vicissitudini, la fedeltà al proprio essere non si è lasciata sommergere. Tutto il complesso di problemi psicologici conseguenti ai fattori storici e politici verrebbe alla luce proponendo del materiale di studio di cui nemmeno gli specialisti sinora si sono molto interessati. Come già è stato constatato, è difficile trovare nei volumi di psicologia dei capitoli dove si tratti dei traumi di bimbi e fanciulli, di scolari per esempio, costretti a rinnegare la lingua loro propria e, usandola, venire castigati senza sapere della ragione della loro 'colpa'. Così è difficile trovare la descrizione del 'carattere' di coloro che hanno accettato di essere dei rinnegati del proprio essere intimo. La psicologia del profondo, del subcosciente, si è occupata poco di queste forme traumatiche.

Forse si dirà che il sintagma di 'pregio' è inadatto nei casi in cui di fatto si tratta per lo più di constatazioni negative. E può essere vero. Ma dal nostro punto di vista, dal punto di vista, in fondo, etico, la fedeltà a se stessi, non può che essere un pregio, come è stata sempre considerata un dovere la lotta per la libertà e quindi rispettato e citato come esempio da seguire colui che per la libertà si è battuto o si è per essa anche sacrificato. In ogni modo, all'infuori di questi temi complessi, la cultura tenuta, per cosa dire, in ombra, è ricca di opere che esaltano l'importanza delle tradizioni, la bellezza del paesaggio, la qualità delle opere letterarie e artistiche. Questa profusione di creatività la si può ammirare negli ultimi anni, per esempio, in Catalogna, che, dopo la fine del franchismo, esalta la propria autonomia con un fervore creativo meraviglioso. Così il *II° Congresso de la lingua catalana* non è stato solo una riunione di linguisti, letterati e pedagoghi, ma una festa nazionale celebrata sulle piazze della città e dei paesi ballando la Sardana o cantando, come a Barcellona, in 60.000 presso la Sagrada Família di Gaudì, che è d'ora in poi, architetto catalano e non spagnolo, come lo affermano le enciclopedie. E lo stesso si dica di Pablo Casals. Ciò significa che prima o poi bisognerà rivedere i 'minoritari' delle enciclopedie.

A parte bisogna dire invece di quelle comunità che sono in qualche maniera ancora di più 'minoritarie', quantunque oramai questo vocabolo lo si sostituisca con altri meglio confacenti: «comunità etniche, linguistiche, gruppi che parlano lingue meno usate, lingue e culture minacciate ecc.». Dette comunità si distinguono a loro volta in quelle che sono un'estensione oltre il confine di territori della vicina nazione-madre, diciamo così. E i casi sono molteplici: baschi e catalani in Francia, provenzali, tirolesi, sloveni in Italia, italiani in Slovenia e Croazia, sloveni e croati in Austria ecc. ecc.

Queste culture, minoritarie in confronto della popolazione in cui vivono, vedono valorizzata la loro cultura nelle rispettive loro patrie. Ciò che nella maggior parte dei casi invece è difettoso è la conoscenza del valore di dette culture da parte della cultura maggioritaria. I governi e in primo luogo i ministri dell'istruzione dei paesi con comunità 'alloglotte' – il termine è usato per gli sloveni del Friuli-Venezia Giulia, sicché la Radio che trasmette in sloveno è la Radio Trieste A – non si curano affatto che nelle scuole maggioritarie sia conosciuta la cultura di quelli che sono differenti, dato che i governanti preferiscono che i parlanti «lingue meno conosciute» continuino a restare in ombra fino al completo assorbimento. Così l'articolo 6 della Costituzione italiana, che vuole la tutela delle minoranze linguistiche, attende una legge al riguardo da 'soltanto' trentasei anni: 1948-1994.²

Invece proprio la conoscenza dell'«altro» sarebbe il migliore antidoto così contro l'incomprensione e, spesso, la sopraffazione, come, dall'altra parte, il mezzo più adatto per eliminare il marchio di inferiorità con cui di solito si cerca di bollare i 'differenti'. Giudizi ingiusti, certo, ma tale è il corso 'normale', nonostante il fatto che la cultura di questi 'minori' spesso ha dei pregi innegabili. E lo dimostrano in primo luogo le loro opere letterarie, che si sono imposte a livello europeo e anche internazionale.

² Finalmente nel 2000 è stata varata la legge 482! E la 38 sulla tutela degli sloveni nel Friuli-Venezia Giulia.

Vita ben più difficile è quella delle comunità che sono degli isolotti etnico-linguistici in mezzo alla popolazione maggioritaria: i croati del Molise, gli albanesi e i greci dell'Italia meridionale, per citare alcuni esempi. La cultura di queste diaspore non è senza valore, data l'originalità delle loro tradizioni, dei canti popolari e dei racconti, e spesso non mancano anche opere di autori contemporanei di qualità, ma anche in questo caso chi dovrebbe salvaguardare delle ricchezze culturali attende invece che i 'differenti' vengano sommersi dall'alta marea in modo che detti isolotti cessino di vivere di vita propria.

Una nota ottimista ce la offre la constatazione che negli ultimi anni l'interesse per le culture minacciate si è notevolmente accresciuto, così che si sono mossi il Consiglio e il Parlamento europei, dopo che le differenti organizzazioni hanno avvertito l'opinione pubblica un po' dappertutto e che testi importanti hanno illustrato la situazione. Così da dover citare, per esempio, l'opera di Guy Héraud *L'Europe des ethnies*, che nella sua terza edizione è un compendio conciso, essenziale ma efficace per conoscere le situazioni dove i pregi delle diverse culture dovrebbero essere salvati e apprezzati, ovvero apprezzati per essere salvati.

È stata una sessantina di professori universitari scandinavi che, per prima, si è nel 1964 rivolta all'UNESCO chiedendo che insieme alla fauna e alla flora in pericolo si salvassero le lingue, che sono creatrici e trasmettitrici di cultura. Cercando di tutelare le lingue portatrici di pregi nascosti, si è quindi oggi degli ecologisti di una qualità tutta particolare. Un compito nobile quanto mai, che per dedicarvisi non è necessario imbarcarsi nella Greenpeace e partire per paesi lontani, come avviene quando si tratta di opporsi allo sterminio di certi animali, ma spesso possiamo prendere l'iniziativa nella nostra regione, nella nostra provincia, nella nostra città e, forse, addirittura nello stabile in cui abitiamo.³

³ Testi consultati: D. DE ROUGEMONT, *Lettre ouverte aux Européens*, Paris, Albin Michel 1970; ID., *L'avenir est notre affaire*, Paris, Editions Stock, 1977; S. SALVI, *Le lingue tagliate*, Milano, Rizzoli, 1975; ID., *Le nazioni proibite*, Firenze, Vallecchi, 1973; ID., *Patria e Matria*, Firenze, Vallecchi, 1978; G. HÉRAUD, *L'Europe des ethnies*, Paris, Presses d'Europe, 1963; L. KOHR, *Il crollo delle nazioni*, Milano, Edizioni di Comunità 1960; U. BERNARDI, *Le mille culture*, Roma, Coines Edizioni, 1976.